

PierLuigi Albini



Loretta Napoleoni

Il contagio

Perché la crisi economica rivoluzionerà le nostre democrazie

Editore Rizzoli
Anni 2011
Pagine 178

L'autrice non è certo reticente nei suoi giudizi, sostenuti, come nel suo stile, da una messe di dati e di casi. A cominciare da quelli sul Fondo Monetario Internazionale (FMI), che ribattezza "Fondo Miseria Internazionale", in ragione del fatto che le ricette impartite ai paesi in difficoltà hanno sempre aggravato le loro crisi arricchendo élites locali e speculatori internazionali, e gettando nella miseria milioni di persone. Più o meno quello che può succedere oggi anche in Europa. "Medicina amara e inutile" – così Napoleoni definisce salvataggi, svendita di patrimoni pubblici, riduzioni dei redditi, demolizione dei servizi pubblici e svalutazione del lavoro. Mentre i paesi che hanno rifiutato l'aiuto del FMI - e le sue sciagurate imposizioni ipermonetariste e neoliberiste – sono usciti dalla crisi con meno danni, più velocemente e con minori costi sociali. I casi sono noti e l'autrice li ripercorre, collegandoli a una reazione informata e decisa dell'opinione pubblica locale.

Mettere in fila tutte le cose che in generale ma in modo slegato si fanno su corruzione e crimine, alta finanza predatrice, delinquenti in giacca e cravatta e così via, può portare allo sconforto, a causa delle dimensioni mondiali assunte da questo capitalismo finanziario, irresponsabile e delittuoso. Tuttavia, l'autrice una via di uscita tenta di individuarla attraverso quella che definisce una *rivoluzione democratica*, ossia un recupero dei tratti fondamentali della democrazia tradita. Una rivoluzione dal basso di cui Napoleoni individua le prime manifestazioni nelle rivolte popolari arabe, nella reazione di argentini, islandesi e altri alle ricette neoliberiste, nella mobilitazione degli *indignados*, in quell'ampio ma ancora slegato tessuto di iniziative ed esperienze dal basso che contestano le scelte e/o la connivenza dei politici con la finanza internazionale. Una rivoluzione che associa la rivolta contro il malgoverno locale ad una straordinaria capacità diffusiva e imitativa transnazionale permessa oggi dai nuovi media come i *social networks*. Gli esempi sono cronaca recente e l'autrice cerca di interpretarne il senso di marcia complessivo, che sarebbe appunto quello di una *rivoluzione democratica*.

Pur valendo ancora, secondo me, il vecchio dettato che la "democrazia prima la voglio e poi ne discuto la qualità", sembra che alcuni degli aspetti inizialmente sottovalutati della globalizzazione - come per esempio la perdita di controllo democratico sulla gestione delle scelte di

politica economica a favore di élites tecnopolitiche complici e/o subordinate al neoliberismo finanziario – impongano oggi una battaglia unificata che non può più distinguere tra un *prima* e un *dopo*, sempre a proposito di democrazia. In altre parole, se non si vuole rimanere con un guscio vuoto in mano (forse non è ancora interamente svuotato), una scelta antioligarchica e persino antitotalitaria non può che essere quella di un *radicalismo democratico*. Partecipazione, diritti, assunzione di responsabilità, ricambio dei gruppi dirigenti sembrano essere i sentieri da percorrere. Del resto, il principio di responsabilità – essenziale in un assetto democratico – è proprio quello che è venuto a mancare nelle vicende che hanno portato alla situazione attuale. Alla irresponsabilità di finanziari e dirigenti politici si è associata l'impunità dei responsabili. Salvo – ricorda l'autrice – il caso dell'Islanda e quello del finanziere Madoff, il quale sembra però finito in galera soprattutto per aver frodato i super-ricchi.

Naturalmente, l'autrice esamina anche da vicino la situazione europea e quella italiana, esprimendo giudizi severi nei confronti dell'Unione europea e della stessa Banca centrale. Nelle vicende drammatiche che sta attraversando la Grecia, come mai le autorità europee non hanno controllato gli imbrogli compiuti dai governi (di destra)? E come mai le banche, che pure “hanno architettato la falsificazione dei bilanci dello Stato in combutta con i politici di turno” non ne pagano le conseguenze ma le fanno pagare ai contribuenti? Solo “una manciata di individui al mondo sono finiti in carcere a seguito della grande crisi del credito e non per aver causato la più grande recessione dal dopoguerra a oggi”.

C'è una dato sconvolgente riguardante l'Italia, di cui si discorre sempre con allarme a proposito di *fuga di cervelli*, ma forse senza rendersi conto della dimensione del problema, che non riguarda solo i *cervelli*. Negli ultimi venti anni – scrive l'autrice - sono emigrati **nove milioni** di italiani. Aggiungo: come un'intera Bolivia o una Svezia, quasi un'intera Grecia o un'Ungheria, più dell'intera Svizzera e come quattro Slovenie. Dal 1861, per poco più di un secolo gli italiani emigrati sono stati ventiquattro milioni; per assurdo, se continuasse il trend attuale, tra circa novanta anni ne saranno emigrati quarantacinque milioni! Del resto, per quanto riguarda i giovani, “la delocalizzazione, trasferendo gran parte della produzione in Asia li ha esclusi dal sistema produttivo occidentale”. Questi dati, uniti al fatto che ogni punto percentuale di interessi sul debito pubblico costa 35 mld di euro; che il 10% della popolazione detiene all'incirca il 45% della ricchezza netta nazionale - così come il 50% della popolazione possiede solo il 9,8% della ricchezza [dati Banca d'Italia]; che negli ultimi anni, nel pieno della crisi il potere di acquisto delle famiglie con imprenditori e professionisti è aumentato mentre quelle del lavoro dipendente è diminuito (non sarà un caso che i beni di lusso hanno risentito meno della crisi)... [dati Ires Cgil] Si potrebbe continuare così a lungo, nello sciorinare una serie impressionante di dati (per non parlare della caduta degli investimenti e del massacro della formazione e della ricerca) che orientano l'Italia verso un burrone.

Insomma, c'è da chiedersi, dove porta l'attuale politica economica europea e, in particolare quella italiana? Si punta di fatto a un modello cinese? Questa volta, guarda caso, il comunismo cinese non fa paura e non ci si sforza minimamente di dimostrare che il capitalismo è meglio del sistema cinese, difendendo la democrazia come modello di maggiore equità possibile e di diritti reali, oppure lo si fa solo negli editoriali. La tragedia annunciata è che “il giorno in cui finiranno i nostri risparmi, quando noi genitori europei non ci saremo più e scompariranno stipendi e pensioni, che differenza ci sarà tra gli emigrati africani e i nostri figli?” Intanto, una base di massa di lavoro “cinese” esiste già: sono gli immigrati e i milioni di giovani precari ricattabili e ricattati.

Meglio un *default pilotato* garantendo il debito interno, come è avvenuto in altri casi - conclude l'autrice. In un recente articolo entra ancora più nel dettaglio [Wired, 10/11]. Certo, la Deutsch Bank e altri non gioirebbero. Una misura che a me sembra piuttosto azzardata e impossibile da gestire in ambito europeo per grandi economie. Il rischio del ritorno a un Europa del primo Novecento sarebbe reale, con tutte le conseguenze. Per non parlare del fatto che la neolira subirebbe una svalutazione tremenda: il che non farebbe molto bene alla salute di chi ha un reddito fisso. Stretti tra un modello cinese e una destabilizzazione continentale: non è una bella prospettiva. Meglio l'iniziativa dal basso... Epperò, non senza un progetto, altrimenti temo che si finirebbe molto male.

